

MONDO



L'autobomba esplosa venerdì sull'autostrada Mazzeh a Damasco FOTO EPA/SANA/HANDOUT

«Siria, se l'Onu non agisce è licenza di massacro»

● **L'ira di Ban Ki-Moon dopo il massacro al villaggio di Tremseh**
 ● **Hollande, duro attacco a Cina e Russia Ancora bombe a Homs**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

La paralisi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla crisi siriana equivale a «un permesso al massacro». Un *jacuse* pesantissimo, tanto più significativo perché a pronunciarlo è il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, facendo riferimento alla strage di giovedì a Tremseh e ai suoi oltre 150 morti. Il numero uno del Palazzo di Vetro ha chiesto al Consiglio di Sicurezza, ancora diviso sulla crisi siriana, di «inviare un messaggio forte a tutto il mondo, dicendo che ci saranno conseguenze» se il regime di Damasco non rispetterà le risoluzioni Onu e il piano di pace di Kofi Annan, ritirando i militari e le armi pesanti dalle città siriane. «Chiedo a tutti gli Sta-

ti membri (del Consiglio di Sicurezza, ndr) di prendere una decisione collettiva e determinata per fermare immediatamente la tragedia in Siria», ha dichiarato Ban. «L'inazione equivale a un permesso al massacro», ha insistito, definendo la strage di Tremseh «un massacro orribile».

A parole, la condanna del regime di Bashar al-Assad è quasi unanime. E durissima. A parole. Il segretario della Lega Araba Nabil el Araby ha bollato come «crimine odioso» il massacro di Tremseh, sostenendo che, come nel caso della strage di Hula, si tratta di «pulizia etnica». In una dichiarazione sul sito della Lega, el Araby ha detto che la responsabilità di questo crimine ricade sul regime siriano che «utilizza armi pesanti per aggredire i civili». El Araby ha fatto appello - l'ennesimo di una interminabile serie - al Consiglio di Sicurezza Onu perché adotti una risoluzione vincolante che obblighi Damasco a cessare le violenze.

«Non c'è più molto da dire riguardo alla Siria. Questo massacro disumano, questo tentativo di genocidio non sono altro che segnali premonitori della caduta del regime», incalza il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan. Da Ankara all'Eliseo. Nel corso di un recente in-

EGITTO

La giornalista velata alla tv pubblica

È una prima assoluta per la televisione di stato egiziana. La nuova corrispondente presso la presidenza sarà una giornalista velata. Lo ha stabilito la redazione centrale dell'emittente pubblica che ha nominato Lamiaa Mouafi, scrive il quotidiano *al Shorouk*. La decisione ha già scatenato una ondata di polemiche anche se la politica di non consentire alle giornaliste velate di andare in video si è già ammorbidita dopo la rivoluzione che, a febbraio dello scorso anno, ha rovesciato Mubarak. Mouafi lavora da dodici anni alla tv pubblica e da otto porta il velo, il che l'aveva tenuta lontano dal video e le consentiva di fare i suoi servizi per la radio pubblica. Nella campagna elettorale per le presidenziali, le è stato affidato l'incarico di seguire Mohamed Morsi. Con la vittoria del candidato dei Fratelli musulmani la televisione ha deciso di confermarla.

contro a Parigi, «ho detto al presidente Vladimir Putin che la cosa peggiore che possa succedere è una guerra civile in Siria e che bisogna lavorare insieme per trovare una soluzione politica ed evitare una guerra civile. Siamo ancora in tempo», dichiara il presidente francese, François Hollande. Ma il tempo in Siria non lavora per la pacificazione.

Il tempo, in Siria, è scandito da massacri pressoché quotidiani. I morti, dall'inizio della rivolta, sono oltre 17mila, in gran parte civili, e ancor di più sono gli sfollati. Sono ormai praticamente a quota 40mila i profughi e disertori siriani rifugiati in Turchia secondo la Direzione per la gestione delle emergenze e dei disastri (Afad) di Ankara. Ai 38.914 siriani ospitati già l'altro ieri nelle province lungo il confine, si sono aggiunti ieri altre 549 persone in fuga dai combattimenti in corso nel Paese arabo. Nove degli ultimi arrivati, feriti, sono stati ricoverati negli ospedali della provincia turca di Hatay riferisce l'agenzia *Anadolu*. Fra i profughi che hanno trovato rifugio in Turchia ci sono 4511 minori.

L'ATTACCO DEI SOLDATI

Intanto centinaia di soldati siriani, supportati da elicotteri da combattimento, hanno attaccato ieri una città nel sud del Paese. «I soldati sono entrati senza incontrare resistenza, perché i ribelli dell'Esercito libero siriano hanno lasciato la città», ha raccontato Bayan Ahmad, attivista della città di Khirbet Ghazleh, nella provincia di Daraa. L'attacco è stato riferito anche dall'Osservatorio siriano per i diritti umani. «I bombardamenti hanno causato il ferimento di decine di persone, ma noi non abbiamo i mezzi necessari per curarle», ha aggiunto l'attivista. Un convoglio di 11 mezzi Onu è arrivato ieri a Tramseh, stando a quanto riferito dal portavoce della missione delle Nazioni Unite, Sausan Ghosh. Una pattuglia di ricognizione si era recata l'altro ieri nel villaggio nel centro della Siria, per garantire il via libera agli osservatori, ha ricordato Ghosh. Venerdì la pattuglia «ha valutato la situazione per accertarsi che i combattimenti fossero cessati e che avessimo accesso alla città» e sabato, «abbiamo inviato un convoglio per verificare i fatti».

Ancora cronaca di guerra: almeno 30 persone, di cui 22 civili, sono rimaste uccise ieri nelle violenze in Siria, dopo le 120 contate l'altro ieri, secondo l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Onodus). L'organizzazione non governativa, con sede a Londra, precisa che sette civili, compresi una donna e quattro bambini, di cui tre della stessa famiglia, sono morte quando un proiettile di mortaio è caduto sulla casa in cui si trovavano nel quartiere di Al Jubeila a Dayr az Zor. Sei ribelli sono invece stati uccisi in scontri con le forze governative vicino alla frontiera con la Turchia, nella cittadina di Al Tel. E la mattanza continua, mentre all'Onu va in scena il solito copione.

Afghanistan, il giallo della strage al matrimonio

GABRIEL BERTINETTO
 gbertinnetto@unita.it

I talebani si tirano indietro: non siamo stati noi ad uccidere Ahmad Khan Samangani, deputato, ex-comandante guerrigliero, uno dei personaggi più influenti dell'etnia uzbeka che abita il nord dell'Afghanistan. L'attentato ieri mattina ad Aybak durante una festa nuziale. La sposa è la figlia di Samangani. Gli invitati vanno e vengono. Uno arriva, abbraccia il padre della giovane. Ed è subito inferno. Sotto il vestito nascondeva una bomba. L'esplosione dilania l'assassino, la vittima designata e altri 22 ospiti, fra cui il capo dell'intelligence locale.

I primi sospettati sono i seguaci del mullah Omar. L'attentato kamikaze è una delle loro armi d'attacco preferite. Ma il portavoce Zabiullah Mujahid, abituato a rivindicare orgogliosamente assalti e stragi, esclude che la sua organizzazione «abbia un ruolo nella vicenda». E spiega: «Ahmad Khan era un personaggio notorio e molta gente potrebbe avere avuto problemi con lui». A partire da Rashid Dostum, che attraverso i decenni ha conteso a Samangani il controllo delle zone uzbeka e delle milizie del nord.

Una faida fra fazioni locali? In Afghanistan situazioni simili sono la norma. Ma c'è un'altra ipotesi. I mandanti dell'omicidio potrebbero appartenere al Movimento islamico uzbeko, un gruppo fondamentalista alleato ad Al Qaeda, che opera a cavallo della frontiera fra Afghanistan e Uzbekistan. Due comandanti del gruppo sono stati arrestati nei giorni scorsi. L'attentato potrebbe essere una ritorsione, visto che Samangani è considerato un amico del presidente Karzai.

Storie complesse di violenza e di alleanze, esemplari della situazione in cui versa l'Afghanistan. Dove il conflitto principale fra il governo di Kabul spalleggiato da Usa e Nato e il movimento talebano si interseca con una miriade di lotte tra fazioni a carattere regionale. Dove non è chiaro quanto la strategia dei nazional-integralisti che fanno capo al mullah Omar sia in sintonia con le scelte delle milizie qaediste internazionali e dei cosiddetti talebani pakistani.

Il Concilio è ancora la bussola per le difficoltà della Chiesa

IL COMMENTO

ENZO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA
 I «padri conciliari» ancora vivi sono pochissimi e più nessuno esercita ancora un ministero pastorale (il teologo Joseph Ratzinger vi prese parte come «perito»), abbondano ormai studi e ricostruzioni storiche basate su archivi, diari e documenti di ogni tipo... Eppure la lettura non può essere «distaccata» perché le energie spirituali suscitate e i cambiamenti innestati dal Concilio sul tronco vivo e vitale della tradizione bimillenaria della Chiesa sono attualissimi ancora oggi, nonostante vi sia chi, anche nella Chiesa purtroppo, lavora contro quella che Giovanni Paolo II definì «la grazia più grande fatta da Dio alla Chiesa del XX secolo ... l'evento ecclesiale più significativo e

determinante». Davvero il Concilio resta ancora da attuare pienamente: non si dimentichi che, ancora all'inizio del nuovo millennio il Papa aveva chiesto a tutte le Chiese locali di interrogarsi sulla ricezione del Concilio e di ritornare ai testi emanati dal Vaticano II, in modo da conoscerli e assimilarli. Del resto la storia ci insegna che eventi epocali come un'assise ecumenica necessitano di diversi decenni per divenire patrimonio condiviso da tutta la Chiesa e questa progressiva assimilazione non può essere accelerata semplicemente da mezzi di comunicazione più rapidi. Tuttavia chi ha vissuto con consapevolezza la Chiesa negli anni precedenti al Concilio può misurare il cambiamento, leggendo con relativa oggettività e soprattutto con uno spirito di ringraziamento il cammino già percorso. La vicenda cristiana è un

«ricominciare» sempre, nella vita del singolo cristiano come nella vita della Chiesa: mutamento quindi non significa che il Vangelo cambia, ma - come osava dire il beato Giovanni XXIII - che siamo noi, la Chiesa, a comprenderlo sempre meglio. In questo senso appare sterile e artificiosa una polarizzazione tra «rottura» e «continuità»: la Chiesa non è tanto un'istituzione quanto il corpo di Cristo, un organismo vivente che conosce stagioni e che esige la «riforma», la quale sempre dovrebbe ricondurre gerarchia e popolo di Dio a una rinnovata fedeltà al Vangelo e al suo Signore.

...
Cinquant'anni fa l'assise ecumenica convocata da Giovanni XXIII: ancora va attuata pienamente

Se anche oggi vi è chi piange sulla situazione della Chiesa e scorge segni di disfacimento e di crisi, in realtà il fuoco ardente del Vangelo è ancora ben presente sotto la cenere: basta un fascio di legna secca, un bastone per scostare la cenere, un soffio e la fiamma torna a riaccendersi, a illuminare e scaldare. Basterebbe pensare alla qualità della fede di molti cristiani quotidiani, alla consapevolezza della chiamata universale alla santità cristiana, alla presenza della parola di Dio al cuore delle comunità ecclesiali, alla capacità di dialogo che la Chiesa ha acquisito nei confronti delle altre confessioni e delle altre religioni... Non si tratta di fare una lettura apologetica degli anni post-conciliari: inadempienze al Vangelo e contraddizioni in diversi ambiti e su diversi temi sono ancora presenti, ma la strada

imboccata con il Concilio per ora non è smentita, né dimenticata. E se volessimo evidenziare un aspetto che ancora attende piena realizzazione è che la Chiesa, scopertasi con il Vaticano II essenzialmente «comunione», lo diventi in profondità, fino a essere «casa comune» per tutti i cristiani e, di conseguenza, scuola di comunione anche per tutti gli uomini. La sinodalità deve trovare nuove vie per esprimersi; l'unità della chiesa deve inventare strade di maggior comunione e corresponsabilità tra vescovi, presbiteri e fedeli, pur nella differenza dei doni e dei ministeri; la ricerca della verità deve sempre più manifestarsi nella dolcezza della compagnia degli uomini. Forse proprio in questo campo il Concilio può essere una chiara bussola per orientare con rinnovato slancio il continuo cammino di ritorno della Chiesa al suo Signore.